



tl

La nostra newsletter

Ricevi ogni sabato la newsletter di Tuttolibri con contenuti inediti e riscoperte lastampa.it/tuttolibri

OLTRE IL MEMOIR

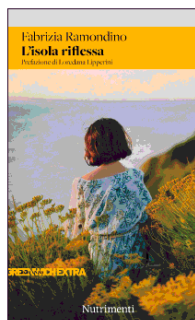
Ramondino a Ventotene piange la fine di un mondo

La scrittrice napoletana nel '98 visse nell'isola pontina per curarsi

LOREDANA LIPPERINI

Durante una delle prime permanenze a Ventotene per dirigere il festival Gita al Faro, una donna mi disse: «Questa è un'isola che cura». L'ho presa, al momento, come un'affermazione di poco conto: come poteva curare qualcuno un'isola che era nata come approdo verso un carcere spaventoso, quello di Santo Stefano, e che poi era divenuta carcere essa stessa durante gli anni del fascismo quando fu destinata, come altre, a luogo di confino?

Eppure c'era qualcosa di vero in quelle parole: le stesse memorie dei confinati, in un certo senso, lo dimostrano, e lo dimostra il fatto che qui sia nata l'idea stessa di Europa, e lo dimostrano ancora i romanzi. Due sono di Wu Ming 1, *Lamacchina del vento* e, più recentemente, *Gli uomini pesce*, dove appare in un soffio gentile una donna morente, che è anche la scrittrice che meglio ha raccontato la Ventotene che cura. Quella scrittrice è Fabrizia Ramondino, che nel 1998 scrive *L'isola riflessa* narrando non solo il desiderio di essere curata da alcolismo e depressione, ma la mutazione stessa dei luoghi e del tempo, e il ricordo di chi ne è stato prigioniero: fa di quel breve territorio in mezzo al mare, come promette nel titolo, uno specchio dentro cui guardarsi, un riflesso di sé, ma anche di un mondo che stava cambiando, e che cominciava, forse, a voler fare a meno pro-



Fabrizia Ramondino
"L'isola riflessa"
Nutrimenti
pp. 160, € 17

Fabrizia Ramondino (Napoli 1936-2008) seguendo i genitori, vivrà in diversi paesi europei prima di far ritorno nella città in cui è nata. Fra i suoi molti titoli: "Napoli", "Althenopis", "Guerra di infanzia e di Spagna", "Arcangelo", "Polisario", "La Via"

prio di quelle memorie.

Ma Ramondino non è solo la donna inseguita dalla depressione che pure qui viene raccontata. E stata, è, una delle più grandi scrittrici che abbiamo avuto: basterebbe leggere questo libro, che nel catalogo entra fra le "prose", perché è a tutti gli effetti un ibrido tra memoir e diario di viaggio e rievocazione storica, per capirne la grandezza. Per capirne lo sguardo, acuto e mai incassabile in una sola etichetta. Ci vuole infatti una vista speciale per raccontare i tanti strati di Ventotene, intanto, perché la Ventotene di Ramondino è quella che sta passando da luogo remoto a meta turistica: due anni prima era arrivato nelle sale *Ferie d'agosto* di Paolo Virzi, e aveva già rappresentato quella trasformazione ancora biforcata, da una parte gli innamorati della storia e della natura, dall'altra i festaioli chiassosi e irriverenti per i quali si provvede ad abbellire l'isola e a rinfrescare le case aspettando che sbarchino da traghetti e aliscafi.

L'isolarriflessa è un libro di osservazione, ma è anche un libro di storia dove i bagnanti sbiadiscono dietro le apparizioni di Umberto Terracini che cammina discutendo con Camilla Ravera, o di Pertini che piega il pantalone dell'uniforme carceraria perché si strasse durante la notte. Fantasma. Ma Ramondino sa vederli, come sa vedere l'immondizia e i cessi rotti e gli infiniti lavori di ampliamento dentro le case tinteggiate. È tutto uno specchio, tutto un riflesso. Le ombre di Altiero Spinelli, Eugenio Colorni, Ernesto Rossi intenti a com-

pilare il Manifesto federalista europeo e le bandierine di carta delle nazioni europee che ornano i gelati dei bambini. Il campo sportivo e il posteggio dietro cui si affaccia il ricordo delle baracche dei confinati, presenti solo in una piccola targa su un pezzetto di muro bianco. Comincia qui quel lungo momento in cui Ventotene vuole dimenticare le storie del carcere che si vede, immobile sul mare, nell'isolotto di fronte, e le storie dei confinati. Un disperato desiderio di oblio che, scrive Ramondino, è il frutto «del patto infame tra vinti e vincitori nel dopoguerra. La repubblica, la città nuova, è sorta dopo la mischia, come ogni città nuova, sui sepolcri nascosti delle vittime, la riconciliazione nazionale si è fondata sul ricatto reciproco: se tu scopri le mie tombe, io scoprirò le tue. Perciò la distruzione delle baracche dei confinati e la cancellazione della memoria del confino politico è così inquietante. Finché si nascondono non solo le vittime ma anche le loro tombe, è certo che presto ci saranno altre vittime e tombe. E così è stato». E lo sarebbe stato ancora di più.

Non è un memoir, questo, non solo perché Ramondino ha sempre rovesciato i confini fra i generi, per fortuna, ma perché il racconto del sé coincide col racconto di quel che è

Si specchia nel luogo delle sofferenze di ieri e delle dimenticanze di oggi

fuori di sé, come farà poi Annie Ernaux. E in quel fuori sta sbiadendo l'Utopia, che proprio a Ventotene aveva preso forma. Sarà Goffredo Fofi a dirlo: «nel suo libro più doloroso e più luminoso, nel suo libro più bello, Fabrizia Ramondino piange la fine di un mondo, o del mondo, e la fine dell'utopia, e si mette in gioco per parlare di noi, delle gioie o delle sofferenze di ieri e delle dimenticanze di oggi».

E come si combatte la fine dell'Utopia? Scrivendo, e rinunciando al potere. Come scrive Ramondino: «L'occhio, se si sofferma a lungo su cose e persone in modo disinteressato, è privo di potere, mentre se vede solo ciò che vuole vedere, la prevaricazione prevale sulla condivisione. (Il potere non vede altro come il fotografo negli scoop scandalistici)».

Vale anche oggi. Vale sempre. —



Fondata negli anni 50 dal pontremolese Ottavio Lazzarelli, nel 2008 è stata rilevata e rinnovata da Fabio Lagiannella (libraio dell'anno 2024), che ne ha fatto la prima di un Gruppo di dieci. Il team, diretto da Carlo Gallione, è composto da un

mix di librai giovani e esperti. I punti di forza sono i libri di qualità, ma senza snobismi. La sua è un'apertura anche alla città (parte è sotto i portici dello storico teatro Coccia) per favorire l'incontro tra tutte le tipologie e generazioni di lettori.



Titti Marrone
"Primammorre"
Feltrinelli
pp. 304, € 19

Titti Marrone è nata e vive a Napoli. Giornalista, ha scritto saggi e romanzi. Fra i titoli: "Il sindaco" (Rizzoli), "Meglio non sapere" (Laterza), "Se solo il mio cuore fosse pietra" (Feltrinelli)

crisi della Sanità nei bassi umidi e scorticati come grotte addossati ai terrapieni sotto lo Scudillo. Fu una paura senza scampo né differenze di classe o ceti sociali. Corale. Una livella paralizzante. Non guardò in faccia a nessuno, fu identica per tutti e condivisa da signori e lazzari».

Degradò fisico e degrado morale. Resterebbe da capire quanto sia colpa della natura e quanto delle persone. Forse non è solo effetto del terremoto che la gente sia orribile: «A pensarci bene, erano le facce di tutti gli abitanti della sua città a essere cambiate. Incattivite, solcate da ghigni feroci o sprezzanti». Omertà, omertà ovunque: e questi silenzi sulle cose brutte nella città più rumorosa d'Italia. La piccola violentata dal patrigno in qualche modo dice alla madre del dolo-

re fisico che sta provando e quella, che ne conosce la orribile ragione, risponde: «Poi te passa...». Agghiacciante: è un mondo di mostri. Come lo zio che mette incinta Concettina, la nipotina di dodici anni per la quale la madre aveva già predisposto una vita da prostituta, è tutta gente che sa e che non parla «ché nessuno voleva tra i piedi è guardie, perché il via vai di carabinieri e poliziotti disturbava lo spaccio a cui quasi tutto il quartiere, chi più chi meno, partecipava». Dentro questa Gomorra ante-litteram si aggira lei, il gran personaggio di Costanza, l'insegnante borghese che si porta dentro roveli non confessati e rimossi mali oscuri. Da giovane era femminista e rivoluzionaria come il suo grande

amore Sirio, il marito morto presto in un incidente, molto utopista anche lui che però tradiva la moglie con la cognata - quando si dice la tempra rivoluzionaria... - e Costanza che ha una sofferenza dentro che in qualche modo riflette quella del mondo di fuori in un combaciare di malesseri che però non la piega: e alla fine, forse, le cose si metteranno un po' a posto, per lei e per la sventurata madre della piccola Nina scardentata dal terrazzo dal Mostro di turno.

In questo *Primammorre* Titti Marrone racconta tutto questo e molte altre cose ancora, e ne esce un vivido ritratto di una Napoli desolata e di una donna che non smette di cercare una vita almeno normale, se non felice. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA